**Omelia messa di ringraziamento** (31 dicembre)

«*I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio, per tutto quello che avevano udito e visto…*». In questa frase del vangelo c'è il senso del nostro stare qui questa sera, in questa messa dedicata al ringraziamento: alla fine di un anno ce ne torniamo glorificando e lodando Dio, per ciò che in quest'anno abbiamo udito e visto, abbiamo vissuto.
Inevitabilmente il tempo che scorre è sempre pieno di eventi lieti e tristi, dove quelli tristi sembrano gridare sempre con voce più forte, come a restarci più impressi, mentre quelli lieti ci sembra quasi che siano scontati, come se ci fossero dovuti. Di sicuro, il tempo non è fatto dallo scorrere delle lancette dell'orologio, ma da ciò che dentro il tempo ci troviamo a vivere.
Come Comunità Cristiana ci siamo trovati, controvoglia e doloranti, a impacchettare per bene e spedire per raccomandata urgente in paradiso il caro diacono Franco; e insieme a lui tanti altri, cittadini illustri e meno illustri, ma parte di questa Comunità. Ci siamo ritrovati a piangere la morte di Papa Francesco, ringraziando il Signore per il dono che attraverso la sua persona ha fatto alla chiesa intera, come anche a sorprenderci per l'elezione di Papa Leone, che ancora una volta, ha distrutto ogni previsione e calcolo umano. Abbiamo avuto la gioia di una ordinazione sacerdotale, dopo più di 80 anni, e già sappiamo che un'altra ce ne sarà il prossimo anno. Abbiamo attraversato il Giubileo, che ci ha invitato a rinnovare la nostra consapevolezza di essere "pellegrini di speranza", cioè coloro che attraversano il tempo conservando nel cuore una irriducibile speranza, che nasce dalla certezza che Dio c'è, e c'è per noi. E accanto a questo le gioie e i dolori che la vita di ciascuno ha attraversato, tra cui la comune preoccupazione per le tante guerre ancora in corso.
Vale la pena di ringraziare il Signore per tutto questo? Io credo di sì!
Perché il Natale ci ha insegnato che Dio abbraccia tutta la nostra umanità, che non disdegna la fragilità, né le lacrime, né la sofferenza, ma nel segno di un piccolo bambino accoglie ogni cosa. Ma non è la solidarietà di Dio che dobbiamo ringraziare, che se fosse fine a sé stessa sarebbe bella ma inutile. Noi non ringraziamo il Signore perché soffre *con* noi, ma piuttosto perché lo fa *per* noi: ci fa attraversare il tempo, anche quello che racchiude sofferenza, senza paura, perché ogni lacrima diventa sua, mentre la sua divinità diventa nostra. È quello che la liturgia chiama un "ammirabile scambio": ciò che è nostro diventa suo e ciò che è suo diventa nostro.
Ma a costo di essere inopportuno vorrei che fosse chiaro cosa significa che noi riceviamo la sua divinità, diventiamo partecipi della natura divina; come diceva san Paolo nella seconda lettura: «*Se sei figlio, sei anche erede*». Certamente vuol dire che siamo fatti per la resurrezione e l'eternità, che neanche la morte ci fa paura; ma questo

non riguarda solo il dopo, ma deve riguardare anche l'adesso. Noi non saremo risorti solo dopo la morte ma lo siamo anche adesso. Il che significa che siamo fatti per il bene e per il bene più grande, che non solo la morte non ci fa paura, ma neanche il peccato, né il nostro, né quello altrui. Non ci fa paura il nostro perché sappiamo di avere sempre accesso al perdono, ogni volta che lo chiediamo. Non deve farci paura quello altrui perché sappiamo di essere sempre in grado di perdonare, anche quando non viene richiesto.

Essere resi partecipi della natura divina, vuol dire – come ha ricordato il nostro vescovo alla chiusura del Giubileo, domenica scorsa – vincere "la mormorazione, la divisione e la paura", e ancor di più essere capaci di perdono e riconciliazione. Se non viviamo questa dimensione, il male continuerà a farci paura e a gridare più forte, mentre il bene rischierà di essere percepito come un diritto acquisito, qualcosa di dovuto. Così finiremmo per cercare consolazione altrove e ovunque, dove è più facile e immediata, e presto o tardi il tempo che scorre avrà inevitabilmente il sopravvento sulle nostre vite. Noi ringraziamo il Signore perché ha fatto noi come lui: capaci di vivere da Dio, oggi e nell'eternità beata.